

Stefano Liva

# «Bene dicendi scientia»

L'arte retorica

*Antologia di testi*



**Giappichelli**

## *Premessa*

L'idea di accostarsi agli aspetti più significativi della retorica attraverso una selezione meditata di testi di Quintiliano e Cicerone scaturisce direttamente dall'esperienza didattica, dall'avvertita esigenza di mettere a disposizione degli studenti del corso di *Arte di comunicare e oratoria classica* uno strumento che possa consentire loro di orientarsi più agevolmente nel processo di acquisizione di tecniche di comunicazione efficaci.

Proprio ai giovani si rivolge Quintiliano, quando li sprona a compiere ogni sforzo necessario per raggiungere un'adeguata preparazione retorica, quando li invita a fare ricorso a tutte le risorse che la natura ha messo loro a disposizione per compiere tantissime attività – anche contemporaneamente (*Inst. orat.* 1.12.2) – e per diventare oratori perfetti, quando li ammonisce, ricordando che occorre avere coraggio e che disperare e arrendersi non è onorevole (*Inst. orat.* 1.10.8).

Guardare alle esperienze dell'antichità, al mondo classico, rileggendo, reinterpretando e riorganizzando gli insegnamenti provenienti dalla retorica – tradizionalmente intesa come 'arte di comunicare', vera e propria disciplina il cui oggetto è la costruzione di un discorso persuasivo – in forme e strutture idonee a consentirne una proficua ricollocazione nella società contemporanea, offre tuttavia a chiunque l'opportunità di apprendere una tecnica e di conoscere e comprendere a fondo una materia che viene riversata, non sempre con piena consapevolezza, nei moderni manuali di 'public speaking'.

Occorre pensare alla retorica come ad un sistema di regole, che come tali vanno assimilate ed applicate al fine di rendere più

convincente il messaggio di colui che comunica, senza che questo incida negativamente sulla libertà di espressione o mortifichi il talento dell'oratore, che al contrario verrà amplificato (alla stessa stregua di quanto accade con le leggi della prospettiva in pittura o con quelle dell'armonia nella musica).

Nulla, a dispetto di quel che talvolta si è portati a pensare ascoltando un abile comunicatore, è lasciato al caso o all'improvvisazione: il contenuto di un discorso efficace, e dunque persuasivo, è esito di una adeguata riflessione, finalizzata a focalizzare con precisione quanto si vuole dire, nonché ad eliminare le ambiguità, evitando ripetizioni e ridondanze.

La condizione essenziale per ottenere attenzione, per accrescere la possibilità che quanto comunicato venga correttamente inteso e che al destinatario arrivi esattamente ciò che l'oratore desidera, è la capacità di esporre il proprio pensiero in maniera organizzata ed ordinata.

L'oratore deve saper individuare i contenuti pertinenti al proprio argomento, disporli all'interno del discorso, non solo secondo un ordine logico ma anche in ragione della loro importanza e previa l'applicazione di criteri di opportunità, ed esprimerli in termini appropriati (questo modo di procedere peraltro sarà efficace e produttivo anche per la redazione di un testo scritto: per Quintiliano, *Inst. orat.* 12.10.51, "parlare bene e scrivere bene sono la stessa identica cosa"); occorrerà poi fissare tutto nella mente e infine trasferirlo all'uditorio in modo adeguato e convincente.

I brani scelti, che verranno proposti secondo una scansione logica e cronologica, avranno la funzione di fornire al lettore suggerimenti utili per tradurre in pratica queste indicazioni, anche grazie all'ausilio di preziosi esempi concreti cui spesso ricorrono i retori classici.

## *Guida alla lettura*

La scelta dei temi analizzati dipende da esigenze di natura didattica, e dunque, è bene sottolinearlo, la presente antologia non ha alcuna pretesa di completezza.

I testi, suddivisi *ratione materiae*, e accompagnati da un numero d'ordine convenzionale, sono preceduti da un commento introduttivo la cui funzione descrittiva vorrebbe essere utile al lettore per un immediato inquadramento dell'argomento trattato.

La spina dorsale del volume è rappresentata da una selezione dei passi più significativi dell'*Institutio oratoria* di Quintiliano, integrati, ove opportuno ed in relazione a singoli temi specifici (*inventio* ed *elocutio* in particolare), da brani del *De oratore* di Cicerone.

Per i testi latini ho fatto riferimento ai volumi editi da Utet della Collana "Classici Latini" diretta da Italo Lana: *L'Istituzione Oratoria di Marco Fabio Quintiliano*, a cura di Rino Faranda e Piero Pecchiura, Torino, 1979<sup>2</sup>; *Opere Retoriche di Marco Tullio Cicerone*, Vol. I, a cura di Giuseppe Norcio, Torino, 1976<sup>2</sup>.

Le traduzioni in italiano, che non hanno la finalità di rispettare pienamente la letteralità, intendono fornire uno strumento che agevoli la lettura e la comprensione, dando vita ad una sorta di 'testo nel testo', dove a parlare sono direttamente i Maestri della retorica latina.

## Capitolo I

### *L'arte*

#### *L'Institutio oratoria*

L'opera pubblicata da Quintiliano, probabilmente negli ultimi mesi del 96 d.C., si caratterizza per una vastità senza precedenti e si distingue da quelle dei suoi predecessori, che si erano limitati perlopiù a trattare di singole parti dell'orazione, proponendosi come autentico monumento di esperienza retorica e di sapienza: una *summa* enciclopedica nella quale, accanto alle questioni tecniche e di metodo relative all'*ars*, vengono fornite nozioni di pedagogia e viene dedicato uno spazio significativo alle discipline liberali necessarie ad un'educazione completa.

Il manifesto programmatico è presentato già nel *prooemium*, dove il Maestro esplicita lo scopo fondamentale dei dodici libri di cui si compone l'*Institutio oratoria*: la formazione del perfetto oratore, della cui preparazione egli si prende cura sin dall'infanzia.

Il disegno tracciato da Quintiliano rispetta l'ordine naturale: dal bambino che impara a parlare, a leggere e a scrivere, fino all'acquisizione degli elementi della retorica e al ritratto della figura di un vero e proprio magnate dell'eloquenza.

**1.** *Quint. Inst. orat. 1 prooemium 5: Ego cum existimem nihil arti oratoriae alienum sine quo fieri non posse oratorem fatendum est, nec ad ullius rei summam nisi praecedentibus initiis perveniri, ad minora illa, sed quae, si neglegas, non sit maioribus lo-*

*cus, demittere me non recusabo nec aliter quam si mihi tradatur educandus orator, studia eius formare ab infantia incipiam.*

[Io, ritenendo che non sia estraneo all'arte retorica nessun elemento indispensabile alla formazione dell'oratore e che non si possa giungere al culmine di alcuna disciplina se non partendo dai suoi primi elementi, non rifiuterò di scendere fino a quelle nozioni sì di minor rilievo, ma tali per cui, quando le si trascura, non c'è posto poi per le più importanti; proprio come se mi venisse affidato un oratore da educare, inizierò a organizzare i suoi studi a partire dall'infanzia.]

2. Quint. *Inst. orat.* 1 prooemium 21-23: *Quo magis impetranda erit venia, si ne minora quidem illa, verum operi quod instituimus necessaria praeteribo. Nam liber primus ea, quae sunt ante officium rhetoris, continebit. Secundo prima apud rhetorem elementa et quae de ipsa rhetorices substantia quaeruntur tractabimus. (22) Quinque deinceps inventioni (nam huic et dispositio subiungitur), quattuor elocutioni, in cuius partem memoria ac pronuntiatio veniunt, dabuntur. Unus accedet, in quo nobis orator ipse informandus est: ubi, qui mores eius, quae in suscipiendis, discendis, agendis causis ratio, quod eloquentiae genus, quis agendi debeat esse finis, quae post finem studia, quantum nostra valebit infirmitas, disseremus. (23) His omnibus admiscebitur, ut quisque locus postulabit, docendi ratio, quae non eorum modo scientia, quibus solis quidam nomen artis dederunt, studiosos instruat, et, ut sic dixerim, ius ipsum rhetorices interpretetur, sed alere facundiam, vires augere eloquentiae possit.*

[Perciò a maggior ragione mi si dovrà perdonare se non tralascerò di occuparmi di argomenti senza dubbio minori, ma in verità indispensabili per compiere l'opera intrapresa. Infatti il primo libro comprenderà quelle questioni che precedono la funzione propria del retore; nel secondo illustreremo i primi elementi della retorica e gli aspetti relativi all'essenza stessa di quell'arte.]

(22) I cinque libri successivi saranno dedicati alla scoperta degli argomenti (*inventio*), alla quale si aggiunge la disposizione (*dispositio*), mentre altri quattro allo stile (*elocutio*), nella cui sezione rientrano memoria e modo di declamare (*actio*). Si aggiungerà un ulteriore libro nel quale dovremo descrivere la figura dell'oratore ideale: qui ci occuperemo di indicare, compatibilmente con le nostre forze, quale debba essere il suo modo di comportarsi, quali criteri debba seguire nell'accettare, nello studiare e nel discutere le cause, il genere di eloquenza cui di volta in volta dovrà fare ricorso, quale sia il momento opportuno per porre fine alla carriera e di cosa potrà occuparsi in seguito. (23) A tutta questa materia si mescolerà, secondo le esigenze relative a ciascun punto, un metodo di insegnamento che non solo fornisca agli studiosi la conoscenza di quegli elementi ai quali alcuni hanno circoscritto l'ambito della retorica e, per così dire, interpreti le regole stesse della retorica, ma che possa nutrire il talento naturale e rafforzare l'eloquenza.]

3. Quint. *Inst. orat.* 1 *prooemium* 25: *Ideoque nos non particulam illam sicuti plerique, sed quidquid utile ad instituendum oratorem putabamus, in hos duodecim libros contulimus, breviter omnia demonstraturi (...)*

[Perciò ho raccolto in questi dodici libri non i precetti della retorica in senso stretto, come si usa fare, ma tutto ciò che ritenevo utile alla formazione dell'oratore, volendo dare, di tutto, una breve spiegazione (...)]

### *La retorica*

Quintiliano, per illustrare la nozione di retorica, si serve della divisione – di origine aristotelica, inizialmente applicata alla poesia, al poeta e all'opera poetica – in arte, artista e opera.

Rinviando i discorsi relativi a oratore (artista) e orazione (opera), comincia trattando dell'*ars rhetorica* in sé.

4. Quint. *Inst. orat.* 2.14.5: *Igitur rhetorice (...) sic, ut opinor, optime dividetur, ut de arte, de artifice, de opere dicamus. Ars erit, quae disciplina percipi debet: ea est bene dicendi scientia. Artifex est, qui percepit hanc artem: id est orator, cuius est summa bene dicere. Opus, quod efficitur ab artifice: id est bona oratio. (...) sed illa sequentia suo loco, nunc quae de prima parte tractanda sunt ordiar.*

[Alla retorica (...) si addice bene, ritengo, la divisione in arte, artista e opera. L'arte sarà quella che deve essere acquisita attraverso lo studio: è la scienza del parlare bene; artista è chi ha assimilato quest'arte, cioè l'oratore, il cui scopo precipuo è parlare bene. L'opera è ciò che realizza l'artista, ossia un'orazione ben costruita. (...) ma tratterò a suo tempo di artista e opera, ora muoverò da ciò che va detto sull'arte.]



La retorica è un'arte, l'arte di comunicare, di parlare e scrivere in modo efficace. Per cogliere l'esatta concezione che ne ha Quintiliano, è opportuno partire dalla definizione proposta: la retorica è la 'scienza del parlare bene'.

L'idea sottesa è che la retorica in quanto arte non possa in alcun modo prescindere da una componente etico-morale, sulla quale si tornerà diffusamente nel tratteggiare la figura dell'oratore ideale.

5. Quint. *Inst. orat.* 2.15.34: *Huic eius substantiae maxime conveniet finitio «rhetoricen esse bene dicendi scientiam». Nam et orationis omnes virtutes semel complectitur et protinus etiam mores oratoris, cum bene dicere non possit nisi bonus (...)*

[Ecco la definizione che meglio si addice alla sua essenza: "la retorica è la scienza del parlare bene". In questo modo infatti riunisce ad un tempo tutte le virtù di un discorso e le qualità mo-

rali dell'oratore, il quale certamente non può parlare bene se non è onesto (...)]

6. Quint. *Inst. orat.* 2.15.1: (...) *alii malos quoque viros posse oratores dici putant, alii, quorum nos sententiae accedimus, nomen hoc artemque, de qua loquimur, bonis demum tribui volunt.*

[(...) Alcuni ritengono che possano essere chiamati oratori anche uomini di dubbia moralità; altri, con il cui parere noi concordiamo, sostengono che quella qualifica, che indica l'arte di cui stiamo parlando, debba essere concessa solo agli uomini onesti.]



Non v'è dubbio sul fatto che la retorica sia un'arte, poiché prevede l'applicazione di un metodo ed il ricorso a leggi convenzionali che indicano all'oratore la strada da seguire.

Sebbene l'applicazione delle regole tecniche accresca la possibilità di comunicare efficacemente e di convincere, l'arte oratoria non deve tuttavia essere ridotta ad una mera padronanza delle strategie di persuasione, ma va intesa come massima espressione della profondità di pensiero, come materia amplissima che presenta problemi sempre nuovi ai quali far fronte con elasticità mentale e capacità di adattamento.

In questo senso, proprio l'aspetto morale, sul quale insiste ripetutamente Quintiliano, rappresenta una sorta di 'ago della bilancia': il Maestro sottolinea come talvolta la retorica affermi il falso in luogo del vero in nome del pragmatismo, senza però cessare di essere un'*ars*; occultare la verità, suscitare passioni e sentimenti al fine di persuadere, non è infatti da considerarsi vergognoso quando dipenda da un valido e giusto motivo, qualora, in altri termini, serva per riportare il destinatario sulla 'retta via', e non è dunque, in questi casi, immorale.

7. Quint. *Inst. orat.* 2.17.1-2: (...) *Transeamus igitur ad eam quaestionem, quae sequitur, an rhetorice ars sit. (2) Quod quidem adeo ex iis, qui praecepta dicendi tradiderunt, nemo dubitavit, ut etiam ipsis librorum titulis testatum sit, scriptos eos de arte rhetorica, Cicero vero etiam, quae rhetorice vocetur, «esse artificiosam eloquentiam» dicat. (...)*

[(...) Passiamo dunque alla questione successiva, se la retorica sia un'arte. (2) Tra coloro che hanno tramandato i precetti della disciplina nessuno ne ha dubitato, tanto che persino i titoli stessi dei libri testimoniano che essi riguardano l'arte retorica; anche Cicerone<sup>1</sup> afferma che la cosiddetta retorica è "eloquenza conformata alle regole dell'arte" (...)]

8. Quint. *Inst. orat.* 2.17.41: *Confirmatur autem esse artem eam breviter. Nam sive, ut Cleanthes voluit, «ars est potestas via, id est ordine, efficiens», esse certe viam atque ordinem in bene dicendo nemo dubitaverit (...)*

[D'altra parte, per provare che la retorica è un'arte basta poco. Se infatti l'arte, come volle Cleante<sup>2</sup>, è una facoltà che produce effetti attraverso un metodo, cioè per mezzo di un ordine, nessuno dubiterà che nel parlare bene vi siano certamente un metodo e un ordine (...)]

9. Quint. *Inst. orat.* 2.13.15-16: (...) *Multo labore, adsiduo studio, varia exercitatione, plurimis experimentis, altissima prudentia, praesentissimo consilio constat ars dicendi. (16) Sed adiuvatur his quoque, si tamen rectam viam, non unam orbitam monstrent, qua declinare qui crediderit nefas, patiatur necesse est illam per funes ingredientium tarditatem. (...)*

---

<sup>1</sup> Cfr. Cic. *De inv.* 1.6.

<sup>2</sup> Cleante di Asso, filosofo stoico allievo di Zenone, vissuto tra il 331 e il 232 a.C.

[...] L'arte oratoria è fatta di molta fatica, di studio assiduo, di esercizi vari, di infinite prove, di profonda esperienza, di prontissima avvedutezza. (16) Certamente può anche ricevere l'aiuto di questi precetti<sup>3</sup>, ma a condizione che indichino la retta via, non un'unica traccia di ruote; chi poi crederà che non sia lecito fare deviazioni, inevitabilmente proverà il disagio degli equilibristi sulle corde (...)]

**10.** Quint. *Inst. orat.* 2.13.2: *Erat enim rhetorice res prorsus facilis ac parva, si uno et brevi praescripto contineretur: sed mutantur pleraque causis, temporibus, occasione, necessitate. Atque ideo res in oratore praecipua consilium est, quia varie et ad rerum momenta convertitur.*

[La retorica sarebbe stata infatti una disciplina molto semplice e poco complessa se le sue norme si potessero ridurre a un solo e breve prontuario di regole; invece, generalmente mutano in relazione ai moventi, alle circostanze, alle occasioni, alle necessità. Per questo un oratore deve possedere soprattutto l'avvedutezza, la capacità di adattarsi alle varie situazioni.]

**11.** Quint. *Inst. orat.* 2.17.26-27: (...) *Uti etiam vitiis rhetorice, quod ars nulla faciat, criminantur, quia et falsum dicat et adfectus moveat. (27) Quorum neutrum est turpe, cum ex bona ratione proficiscitur, ideoque nec vitium. Nam et mendacium dicere etiam sapienti aliquando concessum est, et adfectus, si aliter ad aequitatem perducere iudex non poterit, necessario movebit orator: imperiti enim iudicant et qui frequenter in hoc ipsum fallendi sint, ne errent.*

[Accusano la retorica di fare ricorso, contrariamente alle altre arti, anche a mezzi moralmente inaccettabili, poiché dice il falso e muove i sentimenti. (27) Ma nessuna delle due azioni è vergo-

---

<sup>3</sup> Le regole tecniche di cui parleremo più avanti.

gnosa quando ha origine da un giusto motivo, e dunque non c'è immoralità. Del resto anche al sapiente è concesso talvolta di mentire, e quanto alle emozioni, l'oratore si troverà costretto a suscitarse se il giudice non potrà essere indotto in altro modo a pronunciare un verdetto equo.]

**12.** Quint. *Inst. orat.* 2.17.21: *Nec Cicero, cum se tenebras ofudisse iudicibus in causa Cluentii gloriatus est, nihil ipse vidit. Et pictor, cum vi artis suae efficit, ut quaedam eminere in opere, quaedam recessisse credamus, ipse ea plana esse non nescit.*

[Certo, Cicerone ebbe tutto perfettamente chiaro quando si vantò di aver ottenebrato la vista ai giudici nel processo di Cluenzio<sup>4</sup>. Anche il pittore, quando in forza della sua arte ci fa credere che nel quadro alcuni oggetti siano davanti e altri sullo sfondo, non ignora che sono tutti sullo stesso piano.]

**13.** Quint. *Inst. orat.* 2.17.28-29: *Nam si mihi sapientes iudices dentur, sapientium contiones atque omne consilium, nihil invidia valeat, nihil gratia, nihil opinio praesumpta falsique testes: perquam sit exiguus eloquentiae locus et prope in sola delectatione ponatur. (29) Sin et audientium mobiles animi et tot malis obnoxia veritas, arte pugnandum est et adhibenda quae prosunt: neque enim qui recta via depulsus est, reduci ad eam nisi alio flexu potest.*

[Se mi si concedessero giudici saggi, assemblee e consigli deliberanti di saggi, a nulla varrebbe suscitare odio o favore e ricorrere a presunzioni e falsi testimoni: davvero esiguo sarebbe

---

<sup>4</sup>Nel processo intentato contro Cluenzio, accusato di avvelenamento, Cicerone dedicò una minima parte dell'orazione a confutare tale incriminazione, e si soffermò invece a fugare i sospetti di corruzione dei giudici in precedenti processi. Si tratta di una tecnica che consiste nel deviare l'attenzione dei giudici dai punti sfavorevoli convogliandola verso altri più favorevoli senza che gli interessati se ne rendano conto.

lo spazio destinato all'eloquenza, che sarebbe impiegata quasi solo per il dilettere. (29) Se invece gli animi degli ascoltatori sono instabili e la verità è esposta a tanti pericoli, bisogna combattere ricorrendo all'arte retorica e utilizzare i mezzi che servono: chi infatti si è allontanato dalla retta via<sup>5</sup>, non vi può essere ricondotto se non per mezzo di un'altra deviazione.]

14. Quint. *Inst. orat.* 2.17.36: *Non semper autem ei, etiamsi frequentissime, tuenda veritas erit, sed aliquando exigit communis utilitas, ut etiam falsa defendat. (...)*

[Spessissimo la retorica dovrà proteggere la verità, ma non sempre, perché talvolta il bene comune impone la difesa di ciò che è falso<sup>6</sup> (...)]



Cionondimeno, per Quintiliano il fine supremo della retorica resta il 'parlare bene'; chi si conforma a questo principio, anche qualora non dovesse raggiungere l'obiettivo perseguito, realizza l'essenza dell'arte oratoria.

L'utilità della retorica resta in ogni caso indiscutibile: consente di comunicare con cognizione di causa in ordine a tutto ciò che tra gli uomini può essere oggetto di dibattito, poiché il suo ambito è rappresentato da qualunque tema le venga sottoposto e non può essere costretto entro confini definiti.

15. Quint. *Inst. orat.* 2.15.38: (...) *simul manifestum est illud quoque, quem finem vel quid summum et ultimum habeat rhetorice (...): nam si est ipsa bene dicendi scientia, finis eius et summum est bene dicere.*

---

<sup>5</sup> Cfr. *supra*, testo n. 9.

<sup>6</sup> Quintiliano torna nuovamente su questi temi anche nel dodicesimo libro: si vedano in particolare *Inst. orat.* 12.1.33; 12.1.36; 12.1.43.

[(...) è immediatamente evidente anche quale finalità massima e ultima abbia la retorica (...); infatti, se la retorica è la scienza del parlare bene, il parlare bene è il suo scopo e il suo punto più elevato.]

**16.** Quint. *Inst. orat.* 2.17.23: (...) *noster orator arsque a nobis finita non sunt posita in eventu; tendit quidem ad victoriam qui dicit, sed cum bene dixit, etiam si non vincat, id, quod arte continetur, effecit.*

[(...) il nostro oratore e l'arte che abbiamo definito non dipendono dal risultato; ovviamente chi parla aspira alla vittoria, ma quando ha parlato bene, anche se non vince, ha realizzato l'essenza dell'arte retorica.]

**17.** Quint. *Inst. orat.* 2.21.4: *Ego (neque id sine auctoribus) materiam esse rhetorices iudico omnes res, quaecumque ei ad dicendum subiectae erunt. (...)*

[Io (non senza l'autorità dei predecessori)<sup>7</sup> giudico che siano materia della retorica tutti i temi che le saranno sottoposti per essere illustrati<sup>8</sup>. (...)]




---

<sup>7</sup> Il riferimento è a Cicerone in particolare, che tratta la questione in più passi del *De oratore*. Cic. *De orat.* 2.5: (...) *Etenim ceterae fere artes se ipsae per se tuentur singulae; bene dicere autem, quod est scienter et perite et ornate dicere, non habet definitam aliquam regionem, cuius terminis saepta teneatur. Omnia quaecumque in hominum disceptationem cadere possunt bene sunt ei dicenda qui hoc se posse profiteretur* (...) [Infatti tutte le altre arti, più o meno, sono autonome; la retorica, che consiste nel parlare con cognizione, perizia ed eleganza, non ha un campo ben definito, entro i cui confini sia tenuta rinchiusa. Chi pretende di avere questa capacità deve essere in grado di parlare bene di tutto ciò che tra gli uomini può essere oggetto di dibattito (...)]. Cfr. anche Cic. *De orat.* 1.21; 1.49; 3.54.

<sup>8</sup> Si veda anche Quint. *Inst. orat.* 2.21.20.

Grazie alla retorica è stato possibile organizzare popoli vaganti in comunità, convincere i cittadini ad ubbidire alle leggi, diffondere con maggior efficacia i precetti morali: per i risultati che si possono raggiungere, ma anche soltanto per la fama e gloria che si procura chi è in grado di incantare con l'uso sapiente della parola, non c'è nessuna fatica che sia meglio ricompensata di quella necessaria per acquisire l'*ars bene dicendi*.

La celebrazione del valore della parola quale mezzo attraverso il quale l'individuo si realizza e contribuisce al miglioramento della società riprende temi già sviluppati da Cicerone, che insisteva anche sulla funzione svolta dalla 'conversazione' nei rapporti privati, diretto indizio della superiorità dell'essere umano su tutti gli altri animali.

**18.** Cic. *De orat.* 1.30-33: (...) «*neque vero mihi quicquam inquit «praestabilius videtur, quam posse dicendo tenere hominum mentis, adlicere voluntates, impellere quo velit, unde autem velit deducere» (...) (31) Quid enim est aut tam admirabile, quam ex infinita multitudine hominum existere unum, qui id, quod omnibus natura sit datum, vel solus vel cum perpaucis facere possit? aut tam iucundum cognitu atque auditu, quam sapientibus sententiis gravibusque verbis ornata oratio et polita? aut tam potens tamque magnificum, quam populi motus, iudicum religiones, senatus gravitatem unius oratione converti? (32) Quid tam porro regium, tam liberale, tam munificum, quam opem ferre supplicibus, excitare adflictos, dare salutem, liberare periculis, retinere homines in civitate? (...) Hoc enim uno praestamus vel maxime feris, quod conloquimur inter nos et quod exprimere dicendo sensa possumus. (33) (...) Ut vero iam ad illa summa veniamus, quae vis alia potuit aut dispersos homines unum in locum congregare aut a fera agrestique vita ad hunc humanum cultum civilemque deducere aut iam constitutis civitatibus leges iura describere?*

[...] “non c’è invero nulla di più nobile”, disse<sup>9</sup>, “della capacità di catturare l’attenzione delle persone con la parola, di guadagnarne il consenso, di distoglierle da ciò che riteniamo sbagliato e condurle verso ciò che apprezziamo” (...) (31) Cosa c’è infatti di più ammirevole di un individuo che in mezzo a una moltitudine di uomini sia in grado di fare (esprimendosi perfettamente), lui solo o con pochissimi altri, ciò che per natura sarebbe concesso a tutti? Ovvero tanto piacevole, per lo spirito e da ascoltare, quanto un discorso elegante, fatto di sagge considerazioni e di parole di gran valore? O ancora, tanto potente e splendido quanto il fatto che il sentimento del popolo, le coscienze dei giudici, la fermezza del Senato siano modificati dal discorso di un solo uomo? (32) Cosa c’è inoltre di altrettanto regale, nobile e generoso del prestare soccorso a chi ne abbia bisogno, del consolare chi soffre, del salvare vite umane, dell’affrancare dai pericoli, del sottrarre i concittadini dall’esilio (per mezzo delle parole)? (...) Infatti, soprattutto per questa ragione noi uomini siamo superiori alle bestie, in quanto dialoghiamo tra noi e possiamo esprimere i nostri sentimenti grazie alle parole. (33) (...) E vengo al punto più importante: quale altra forza avrebbe potuto riunire in un unico luogo uomini sparsi qua e là, o portarli da un’esistenza rozza e selvatica a questo grado di civiltà, o stabilire le leggi, i tribunali e il diritto dopo che le comunità furono costituite?]

**19.** *Quint. Inst. orat.* 2.16.9-10: *Equidem nec urbium conditores reor aliter effecturos fuisse, ut vaga illa multitudo coiret in populos, nisi docta voce commota: nec legum repertores sine summa vi orandi consecutos, ut se ipsi homines ad servitutum iuris adstringerent.* (10) *Quin ipsa vitae praecepta, etiam si na-*

---

<sup>9</sup> A parlare è Crasso, protagonista insieme ad Antonio del *De oratore*, opera in tre libri scritta da Cicerone nel 55 a.C. sotto forma di dialogo, una dotta conversazione sull’eloquenza, ricca di influssi platonici, che si immagina avvenuta durante i *ludi Romani* del 91 a.C., proprio presso la Villa Tuscolana del grande oratore L. Licinio Crasso: in questa sezione iniziale del primo libro, al padrone di casa è affidato il compito di illustrare il ruolo sociale dell’arte oratoria, la sua natura e la sua funzione.

*tura sunt honesta, plus tamen ad formandas mentes valent, quotiens pulchritudinem rerum claritas orationis inluminat (...)*

[Io credo che i fondatori delle città non avrebbero altrimenti ottenuto di far convivere una moltitudine vagante di genti in popoli organizzati se non le avessero convinte con sapienti discorsi, né i legislatori, senza una notevolissima capacità retorica, sarebbero riusciti a vincolare gli uomini al rispetto della legge. (10) I precetti morali stessi, pur se naturalmente buoni, riescono meglio a plasmare le menti quando la chiarezza del discorso illumina la nobiltà dei contenuti (...)]

**20.** Quint. *Inst. orat.* 2.16.18-19: *eo quidem magis, quod nulla in arte plenius labor gratiam refert? Id adeo manifestum erit, si cogitaverimus, unde et quo usque iam provecta sit orandi facultas: et adhuc augeri potest. (19) Nam ut omittam defendere amicos, regere consiliis senatum populum, exercitum in quae velit ducere, quam sit utile conveniatque bono viro: nonne pulchrum vel hoc ipsum est ex communi intellectu verbisque, quibus utantur omnes, tantum adsequi laudis et gloriae, ut non loqui et orare, sed, quod Pericli contigit, fulgere ac tonare videaris?*

[Tanto più che in nessun'altra attività la fatica ottiene maggior ricompensa. Ciò sarà tanto più chiaro se considereremo da dove ha preso le mosse e fino a dove si è già spinta l'arte oratoria; e i suoi orizzonti si possono ulteriormente ampliare. (19) Infatti, anche a non voler considerare quanto sia utile e si addica ad un uomo per bene difendere gli amici, guidare con i consigli il Senato e il popolo e indirizzare l'esercito nella direzione voluta, non è forse bello raggiungere, con un'intelligenza comune e con parole che tutti utilizzano, tanta fama e gloria da dare l'impressione non di parlare e arringare, ma, come successe a Pericle, di folgorare e tuonare<sup>10</sup>?]

---

<sup>10</sup> L'espressione è da ricondurre a Aristoph. *Ach.* 530-531 ed è ricordata da Cic. *Orat.* 29.